

Fascio

GASPARRI: RAI, NOSTALGIE ANTIFASCISTE...
MA VA': STA SCRITTO NELLA COSTITUZIONE

«Tra una coppia gay e qualche nostalgia antifascista...»: è Gasparri che parla, uno di An che conoscete. Il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, vista la fiction Rai su Provenzano, si è appena rammaricato per la scarsa attenzione dedicata dalla tv alla lotta contro i boss. Gasparri gli si è accodato attribuendo alla rete pubblica che produce il film «qualche nostalgia antifascista». Grasso ha ragione di lamentare, in proposito, l'insufficienza dell'informazione tv. Ma Gasparri, travolto dall'entusiasmo, commette un errore ideologico accostando la «nostalgia» all'«antifascismo». Può darsi che sia aiutato in questo dai saluti romani



accolti, nei campi di calcio, più dalla solidarietà che dalle critiche. Può darsi si senta affrancato dall'evidenza della piena impunità di cui in quegli stadi da decenni i neofascisti godono mentre massacrano poliziotti e carabinieri, pianificano e praticano guerriglia urbana. Può darsi che lo aiuti a fare il dandy della storia quel ben tollerato revisionismo dal quale deve risultare che non ci sono vittime e colpevoli ma solo colpevoli o solo vittime. Ma se crede che l'antifascismo in Italia sia cosa del passato verso la quale si può volgere il capo di tanto in tanto con nostalgia, ne siamo convinti, si sbaglia. L'antifascismo è come nuotare: una volta che l'hai capito non lo dimentichi più. Lo sa anche la Rai. Gasparri stia tranquillo, quindi: anche se per lui la Costituzione è come l'aglio per i vampiri, non conti sulla dimenticanza.

Toni Jop

BERLINALE Forte, sincero, pietoso: ecco «La masseria delle allodole», l'atteso film dei fratelli Taviani sul genocidio degli armeni. Visto con gli occhi di una famiglia fatta a pezzi nei corpi e nell'anima. Ma non è un film anti-turco, è una proposta di verità

di Lorenzo Buccella / Berlino



Un momento da «La masseria delle allodole» dei fratelli Taviani

Per le reazioni pubbliche bisognerà aspettare la proiezione ufficiale che decollerà stasera dagli schermi del Filmpalast di Kurfürstendamm. Intanto, però, i recinti dell'attenzione erano già tutti lì, nell'anticipazione per la stampa di uno degli eventi più attesi e politicamente rumorosi di questa Berlinale 2007. Quella *Masseria delle allodole* che come una talpa drammatica s'incunea tra i cunicoli nascosti del massacro armen-

BERLINALE Costanzo tra i favoriti **Moretten parla tedesco da casa sua**

di Gherardo Ugolini / Berlino

Nonostante le pesanti stroncature ricevute dalla stampa tedesca («pellicola noiosa», «la peggiore tra quelle in concorso»), il film di Saverio Costanzo *In memoria di me*, a quattro giorni dalla fine del Festival di Berlino, lo *ScreenDaily* considera il film di Costanzo tra i principali favoriti per l'Orso d'oro. In base al pagellino della rivista americana, che si basa sui giudizi stilati dalla stampa internazionale, *In memoria di me* si colloca al terzo posto con una media numerica di 2,14, preceduto solamente da *L'ombra del potere* di Robert De Niro (2,25) e da un'accoppiata di testa che vede appaiati il mongolo *Tuyas Marriage* e il tedesco *Die Fälscher* (entrambi attestati sul punteggio di 2,38). Ma per tracciare dei pronostici attendibili è troppo presto. Ci sono opere importanti che ancora devono passare e che potrebbero inserirsi nella corsa ai premi: da *Bordertown* con Antonio Banderas e Jennifer Lopez a *Ne touchez pas la hache* di Jacques Rivette, da *Yella* di Christian Petzold al cinese *Lost in Beijing* di Li Yu, fino ad *Angel* di François Ozon che concluderà la kermesse. Insomma, il cinema italiano non sta andando affatto male in questa edizione della Berlinale. Il film di Marco Simon Piccioni, *Riparo*, presentato nella sezione «Panorama», ha raccolto applausi da parte del pubblico. *La masseria delle allodole* dei Taviani, soprattutto per il suo contenuto storico-politico, ha calamitato su di sé grandi attese («lo scandalo politico di questa Berlinale» lo ha definito il settimanale *Der Spiegel*). E intanto Gianni Minà si è assicurato un importante premio alla carriera, la «Berlinale Kamera», assegnatogli l'altro giorno dal direttore Kosslick in una serata dedicata al giornalista torinese nel corso della quale sono stati proiettati i suoi documentari *Un dia con Fidel* e *Cuban memories*. E poi c'è Nanni Moretti. La Film Commission Torino Piemonte ha organizzato un incontro con la stampa per presentare il programma del neodirettore del Festival di Torino. Nanni all'ultimo ha dato forfait, ma da casa si è esibito in un esilarante monologo parlando per circa dieci minuti in collegamento telefonico col sistema del vivavoce. La cosa sorprendente è che Moretti ha parlato in tedesco spazzando così la maggioranza dei presenti che si guardavano increduli trattenendo a stento le risate. All'incontro c'era anche Giuliano Montaldo che la settimana prossima proprio a Torino inizierà a girare il suo nuovo film, *San Pietroburgo*. Grazie allo speciale fondo della regione Piemonte per incentivare la produzione cinematografica sarà possibile nel corso dell'anno la realizzazione di film importanti: *Hotel Meina* di Carlo Lizzani (sulla vicenda degli ebrei italo-greci sfollati nell'albergo dopo l'8 settembre), *Noi credevamo* di Mario Martone, *Sanguie Pazzo* di Marco Tullio Giordana (su Osvaldo Valentini e Luisa Ferida).

Taviani alle radici dell'odio

no, perpetrato dalle truppe turche durante la prima guerra mondiale, e che ha visto il ritorno alla regia cinematografica di una storica coppia-firma di casa nostra come quella composta dai fratelli Taviani. E così, dopo il tramonto suscitato per i timori di possibili rappresaglie da parte della folta comunità turca berlinese, ecco lunghe file all'entrata ma niente di più. Nessuna pressione esterna e, alla fine, solo il silenzio con cui i giornalisti in sala hanno accompagnato lo sguardo su questo film dall'argomento forte, scenograficamente calligrafico e teatralmente interpretato. Una pellicola dagli alti additivi di fiction e di pathos che, pur articolandosi anche lungo microcosmi familiari allargati e storie d'amore «miste», cerca il rimbalzo per arrivare a rappresentare il capitolo tragico di un intero popolo, senza per questo «ideologizzarne» la memoria, ma senza nemmeno risparmiare qualche crudezza nella messinscena. Basterebbe infatti citare qui alcune scene-lampo che sgorgano all'improvviso dai tendaggi ricamati del racconto, per lanciare madri costrette a soffocare i loro neonati den-

tro uno zaino, teste mozzate di mariti spedite ai grembi delle mogli, castrazioni per scimitarra e altre persecuzioni da deportazione. Picchi efferati di uno scenario di guerra, altrimenti attraversato obliquamente in stile melò, che tuttavia, va detto subito a scanso di equivoci, qui vuole andare semplicemente a sviscerare una piaga tragica del passato. Senza trasformarsi in un capo d'accusa sommario nei confronti della Turchia, proprio in un momento in cui, peraltro, il governo di Ankara si sta impegnando per rimanere aggrappato al carro dell'Europa. E allora, niente «premeditazioni» politiche, solo il tentativo di raccontare una verità documentata storicamente per farla riemergere dalla feritoia-tabù in cui era stata inabissata, abbracciando una prospettiva defilata e sentimentale. All'interno di un cast che svaria le interpretazioni di Paz Vega, Angela Molina, Moritz Bleibtreu, Alessandro Preziosi e Mohammed Bakri ci trasferiamo così intorno agli anni 1913-1915, quando si iniziano a percepire in distanza i primi venti dell'odio. Dopo la morte del patriarca, una ricca famiglia armena decide di ricongiun-

gersi con i parenti allargati nell'apena ereditata «masseria» di campagna, estendendo l'invito anche a fratelli lontani come quello ormai da anni immigrato a Venezia. Ben presto la condizione d'attesa della casa si trasforma in un riparo temporaneo, almeno finché la situazione politica non precipita drammaticamente. Il tragico gioco delle alleanze che mette su un fronte l'Italia e la Francia e sull'altro la Turchia e l'Austria e di lì a poco l'Inferno. Sarà la Storia a decidere se questo si chiamerà o meno «genocidio», come da tempo si discute, ma intanto, nel film, la marcia verso torture e morti sicure è ormai avviata e metterà in moto un'escalation di orrori che sbricolerà antiche amicizie fino alla vera e propria decapitazione di una storia d'amore. E così tutto termina quando al processo di Istanbul, lo stesso soldato turco, che si era macchiato di quell'omicidio «romantico», sarà l'unico ad autodannunciarsi, di fronte a quella coltre di commilitoni che protraggono il silenzio con la consueta giustificazione, purtroppo ancora odierna, di aver soltanto eseguito degli ordini.

CINEMA Zurigo ha vietato la proiezione **Un comitato contro la censura di «Salò»**

■ Vietato a sorpresa a Zurigo, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, dovrebbe presto essere proiettato a Ginevra: un comitato contro la censura si è infatti costituito in Svizzera per protestare contro il divieto di opere quali l'ultimo film di Pier Paolo Pasolini. La pellicola avrebbe dovuto essere proiettata a Zurigo, ma è stata censurata dalla polizia locale che ha invocato un articolo del codice penale che proibisce la diffusione di pornografia violenta. «È incredibile che la polizia si arroghi il diritto d'essere critico d'arte», hanno affermato i promotori del nuovo comitato che hanno lanciato una petizione contro la censura e come «protesta simbolica» hanno programmato il film di Pasolini a Ginevra. La proiezione della pellicola era tra l'altro prevista nella chiesa riformata St. Jakob.



Una scena da «Irina Palm»

BERLINALE Nessun film come «Irina Palm» ha incassato l'entusiasmo del pubblico. Con una Marianne Faithfull in stato di grazia **Trionfo per la nonna che ha preso in mano il sesso di Londra**

di / Berlino

Presente la classica nonnetta sessantenne, tutta tozza e compatta nella sua struttura cilindrica, la frangetta cotonata e il grembiule a fiori da marmellata casalinga? E invece fate uno stacco mentale, metteteci dentro lo sgambetto doloroso di un nipote malato e bisognoso di cure costosissime, e ritroverete, per dirla con i termini autoironici della stessa signora, «una vedova segaiola» o, per dirla con l'etichetta del suo nuovo datore di lavoro, «la miglior mano destra di Londra». Detta così, potrebbe sembrare una di quelle cascate negli inferi dei peep-show che fa della provocazione spicciola il carburante sensazionale per tenere tutto in piedi. Ma qui no, perché nel film belga (coprodotto però da quasi mezza Europa) *Irina Palm* di Sam Garbarsi, la pillola del dramma è rivestito da pareti umoristiche

che fanno scivolare la storia nella gola di una commedia raffinata e divertente. Dalle parti di un *Full Monty*, così, giusto per intenderci a livello di cartello stradale. Tant'è vero che, dopo giorni tiepidi, il pubblico della Berlinale spinge il suo commento fragoroso anche durante la proiezione del film, puntellandola con risate e battimani che

Il nipote ha bisogno di cure e lei trova lavoro in un peep-show dove si trasforma nella mano più rinomata della città. Si ride

sboccano sui titoli di coda nell'ovazione più grande registrata in questi giorni festivalieri. E se questo accade è per il garbo della pellicola che riesce ad allargare quella crepa narrativa dove la sventura di partenza non scompare mai dall'orizzonte, ma semplicemente si sgravita nella risata gustosa, «strappata» quasi a mo' di intervento per andare a scortare i cambi di passo della vicenda narrata. Tutto, quindi, sul filo misurato di un equilibrio instabile che gira valvole sessuali, lasciandole sfatare di fronte a imbarazzi e timidezze senili. In altre parole, la traccia di una tragicommedia romantica che, incarnandosi nella compostezza impacciata e al tempo stesso domesticamente british di una Marianne Faithfull in stato di grazia, cerca nel più marcato dei dislivelli ambientali la divaricazione di una «doppia vita» altrimenti improbabile. Da una parte, tra nonna, figlio e nuora, l'arredo piccolo borghese di una famiglia in

preda a tensioni emotive per la prospettiva mortale che sembra assumere la malattia del piccolo Oly e l'impossibilità di pagare le somme onerose dei medicinali. Dall'altra, l'unico posto che accetta di far lavorare la stagionata Maggie, ovvero un sex-club nella Soho londinese in cui converge un sottobosco sociale molto distante dai rituali del tè delle cinque. Un via vai che parte dalla necessità ma che ben presto sfumerà uno spettro più ampio di conseguenze senza per questo ricadere nelle griglie del politicamente correct. Là, infatti dove si può venir reclutati in una stanza segreta da cui ci si può «collegare» ai genitali dei clienti, senza essere visti, la donna, da buona massaia, riuscirà a metter su casetta, con tanto di termos sul tavolino e quadretti bucolici al muro, fino a risolvere problemi familiari e a scardinare le serrature ipocrite di un falso pudore benpensante.

lb.